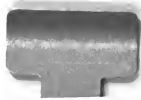


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

997

15



DELLE CRONACHE ANTICHE

DI VICENZA

DISCORSO

• DI

MONS. L. GONZATI



(Dagli atti dell' Accademia Olimp. dell' anno 1872.)

DELLE CRONACHE ANTICHE

DI VICENZA

DISCORSO

DI

MONS. L. GONZATI



(Dagli atti dell' Accademia Olimpica dell' anno 1872.)

997.15

VICENZA

Tip. Reale - Gr. Burato

1872,



La cortese benevolenza colla quale accoglieste, o Signori, la proposta da me fatta or sono due mesi, di riattivare nella nostra Accademia gli studi sulla storia patria specialmente antica, mi fu d'incoraggiamento a non desistere dalla iniziata impresa di accennarvi le diverse fonti onde possono scaturire nuovi documenti ad illustrazione di fatti e di persone, che esercitarono sulle sorti del nostro paese una qualsiasi influenza, e di schierarvi innanzi anche gli studi fatti dai nostri maggiori intorno a documenti già conosciuti, e dalle medesime fonti già scaturiti. E sebbene io mi accorgessi di avere assunto un lavoro di gran lunga superiore alle mie forze, pure dopo ch'io scôrsi in parecchi soci intelligenti e studiosi le belle disposizioni non solo di se-

condare con l'opera del loro senno i miei desiderî, ma di prestarmi ajuto eziandio nel tracciare l'incominciato disegno del programma generale, è divenuto assai meno difficile il mio cômputo, ed assai più fondate le mie speranze, che dai proposti studi sieno per derivare risultati rispondenti alla esigenza de' nostri tempi, e degni della nostra Accademia.

Confortato dunque da tanto favore, di cui vi rendo somme grazie, ripiglio fiducioso la mia esposizione sui vantaggi che ridondano allo storico rivedendo gli studi fatti da' nostri precessori. E poichè nella precedente mia lettura ho tentato di mostrarvi che dai diversi ed eruditi studi fatti finora intorno alle antiche iscrizioni vicentine può derivare non lieve ajuto per togliere dalle tenebre della remota antichità la storia patria, ora mi proverò a dimostrarvi che non minor vantaggio ridonderebbe alla storia medesima dall'esame delle antiche cronache di Vicenza, dalla collazione di quelle stampate colle manoscritte, e di queste cogli autografi, qualora esistano, od altrimenti coi codici più antichi.

Questo lavoro, che al solo enunziarlo vi si mostra quanto facile altrettanto nojoso, offre spesso occasione di serio studio, e talvolta di diletto. Se accada infatti di porvi a correggere e collazionare una cronaca stampata, della quale più non esista l'originale, e dobbiate perciò servirvi di copie, che siano passate più volte sotto la penna di trascrittori o trascurati od ignoranti, che trassero non di rado in grossi errori anche i più eruditi letterati ed istoriografi, vi sarà d'uopo ricorrere agli annali di accreditati autori, od a storie e cronache contemporanee di paesi circonvicini, ovvero ricercare altre fonti sicure, sem-

pre inquieti finchè non vi avvenga di venire a capo della verità. Ma per lo contrario troverete nobile e condegno premio della fatica e diligenza, indispensabili in cotal genere di studi, nella contentezza di aver apparecchiato allo storico, che vi sarà certamente grato, scelti e solidi materiali pel grande edificio della storia, il quale in progresso di tempo potrà aver bisogno di aggiunte importanti, ma di mutamenti sostanziali giammai.

Il tema di questa mia lettura, secondo il fattovi annunzio, dovea versare non solamente intorno alle Cronache antiche di Vicenza, ma eziandio intorno ai nostri Archivi pubblici e privati, se non che l'abbondanza di materie venute tra mano pel doppio soggetto, cui non seppi restringere in breve discorso, mi determina di attenermi questa volta alle sole Cronache, riservandomi di parlarvi in altra tornata degli Archivi; e spero in questa guisa di poter meglio esporvi i miei desiderii e di rendervi meno noioso il mio dire privo di ogni eleganza.

Se fossero pervenute fino a noi tutte le cronache Vicentine, gli autori delle quali ci vengono ricordati da' nostri storici, ne saremmo forniti a dovizia. Nessuna però di esse rimonta innanzi al secolo XII, tranne forse la cronaca di Mario e di Felice, della quale non si conosce l'autore, e che fu così intitolata perchè narra le congiure, le sovversioni, le guerre, le stragi, e i delitti, onde fu lungamente travagliata la nostra città intorno all'anno millesimo di nostra salute a cagione delle accanite inimicizie tra Mario e Felice potenti cittadini di Vicenza, congiunti

tra loro in parentela strettissima, i quali contrastandosi il supremo dominio, ridussero non che la città tutta, ma tutto il suo territorio all'estrema rovina.

Pare che al tempo di Antonio Godi (1344) questa storia fosse conosciuta e passasse per le mani di ciascheduno, giacchè egli nel proemio delle sue cronache si dichiara di omettere quei tristi avvenimenti, forse stimando superfluo ridire quelle cose, che ognuno troppo bene sapeva. Il Pajarino all'incontro (1480), che asserisce di averla veduta, fu assai più previdente del Godi, e riportando nelle sue cronache i fatti più notevoli, riparò in parte al danno della perdita di un libro, che ora sarebbe divenuto preziosissimo.

La più antica cronaca, che sia pervenuta fino a noi, è quella di Gerardo Maurisio Causidico Vicentino, scritta dal 1183 al 1237, in molte parti interessantissima, perchè racconta i fatti colle più minute circostanze, e, come altri disse, con ingenuità singolare, che in alcune narrazioni io invece direi ingenuità ridicola per non dirla servile pusillanimità. Egli infatti vi narra come l'Imperatore Federigo II per consiglio del terzo Ezelino presa d'assalto Vicenza e messala a ruba, tutta la fece incendiare, e tosto vi soggiunge l'elogio del *clementissimo*, e *misericordioso* Imperatore. Descrive poscia la severità usata dallo stesso Ezelino contr' ogni classe di cittadini, cacciandone parecchi in prigione senza distinguere i nemici dagli amici dell'impero; tra questi vi è cacciato senza pietà anche Maurisio stesso, che ottiene bensì la libertà, ma dopo d'essersi stato spogliato d'ogni sua sostanza e perfino delle vesti che avea in dosso, costretto a mendicare,

prima che il pane, uno straccio per coprire la sua nudità. Buon per lui che fu rilasciato dalla prigione alla mezzanotte: *Nudum tamen et expoliatum omnibus me Theutonici de media nocte dimiserunt*. Ciò non di meno si professa affezionatissimo al suo Imperatore, ed amico di Ezelino, e dell'uno loda la *benignità*, dell'altro la *prudenza*, nè si querela contro di loro pel ricevuto trattamento scusandoli col dir non mi conobbero: *excuso Dominum Imperatorem quia me notum non habuit; illos quoque de Romano similiter excuso.....* È questa ingenuità sincera, ovvero timor di tiranni? Non starei in forse a decidere se il Muratori non ci avvertisse, che il Maurisio scriveva prima che Ezelino sciogliesse le briglie alla ferocia ed ai vizi.

Del resto quanto la cronaca del nostro Causidico sia pregevole si può di leggieri dedurlo dall'essere stata divulgata colla stampa per ben tre volte nel corso di un secolo per cura di chiarissimi personaggi. Il celebre Felice Osio fu il primo che trattata fuori dalle tenebre la preparò per la stampa; ma la morte attraversò il suo disegno, a cui diede compimento l'illustre Domenico Molino gentiluomo Veneziano nel 1636. Fu poi riprodotta nel 1710 da Goffredo Guglielmo Leibnizio il quale la unì alle storie, che illustrano il Ducato di Brunsvik riputandola degna di far parte della sua raccolta, perchè in questa cronaca sono riferiti fatti, che altrove non si leggono, i quali servono a chiarire l'indole dell'Imperatore Ottone IV, e perchè essa parla delle glorie dei Marchesi d'Este congiunti in parentela alla casa di Brunsvik. Ottenne finalmente l'onore di una terza edizione per cura dello eruditissimo Ab. Muratori, che le diede il primo

luogo nel Volume VIII della doviziosissima sua Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia.

E poichè il Muratori non isdegnò di far seguire alla Cronaca del Maurisio i 488 versi leonini di certo Taddeo notajo vicentino, nei quali sono riepilogati i principali fatti narrati dal nostro Cronista, non vuolsi qui tralasciare di farne menzione; giacchè anche gli scritti di poco merito possono avere qualche interesse dal lato della storia, sebbene Taddeo nulla più dica di quanto racconta la Cronaca, cui ridusse in versi pregato dallo stesso Maurisio; *procibus nostris Thaddeus Notarius prosam nostram in hunc modum rytmavit*. Ma forse il poeta ha esagerato anzi che no l'affetto del Cronista verso l'Imperatore e il suo Vicario, come si può rilevare dai pochi versi, che qui riporto anche quale saggio di poesia di que' tempi non ancora purgati dalla gotica barbarie.

*Eccelinus tertius iste curialis
Qui cunctis a sordibus perfugit et malis,
Æquipollet viribus et lingua facunda
Patri, nec vult aliqua nisi bene munda.
Largitas, scientia sat hunc et decorat,
Illum non immerito Majestas honorat.
Plus honorem diligit atque probitatem
Quam censum, vel aliam ullam dignitatem.
In immensum taliter unde commendatur
Quod nemo similis iam illi reputatur.
Est enim veridicus, non deceptor extat,
Hic a multis fallitur, quibus fidem præstat;
Animam exponere numquam dubitavit
Pro personis omnibus, jure quos amavit.*

E dando l'etimologia del nome di Eccelino, che la deduce dalle parole *Ecce linitor*, o *lenitor*.

*Ecce noster inclitus et verus linitor
Ac defensor permanet; in quo sensus nitor.*

soggiunge

*Venit tamquam nuntius Redemptoris
In hunc mundum, liniat ut fugatos moris.*

e conclude in questo modo l'elogio del tiranno:

*Vir qui ponit animam, nihil sibi restat,
Vera credo talia, dum Scriptura præstat.
Eccelinus Dominus istud fecit clare
Dum ipse compescuit superbos amare.
Ergo sui nominis ethimologiam
Consecutus fuit, talem tenens viam;
Quia venit, aspera et cuncta linivit,
Superbos deposuit, ipsos atque trivit;
Exaltavit humiles, et in libertatem
Pristinam restituit, et tranquillitatem.
Dei tamquam nuntio, illi sit æterna
Laus atque gloria, vita sempiterna.*

Alla Cronaca del Maurisio tiene dietro quella di Nicolò Smereglo o Smerego, la quale benchè scritta con rozzo e laconico stile, non è meno interessante della prima, conservandoci memorie e documenti preziosi relativi ai Podestà ed ai loro reggimenti dal 1200 al 1279, o meglio fino al 1312; poichè la Cronachetta anonima pubblicata dal Molino e dal Muratori in seguito a quella dello Smereglo col titolo: *Scriptoris anonymi Opusculum ab anno 1280 usque ad annum 1312 Nicolai Smeregi Historiam deducens, sive Supplementum Smeregi*, è da ritenersi del medesimo Cronista, il quale non è punto vero sia morto nell'anno 1279, come sta notato in alcuni Codici della sua Cronaca, ma lo si prova ancor vivente sul finire del 1311.

Quasi contemporaneamente allo Smereglo, il celebre nostro Ferreto di Ferretò, primo lette-

rato che con Benvenuto Campesano studiasse la divina Comedia e ne facesse onorifica menzione ne' suoi scritti, in un Poema storico di quattro libri cantò l'origine della Casa Scaligera celebrando specialmente le glorie di Can Grande, a cui lo dedicò. Questo Poema pubblicato dal Muratori nel Tomo IX della summentovata preziosa Raccolta, fu ripubblicato nel 1835 dal Nob. Veronese Orti-Manara coll'aggiunta di un quinto libro, ch'egli attribuisce al nostro Poeta, ma con argomenti che non escludono ogni dubbio. (Veggansi in proposito i *Cenni* del Chiarissimo Ab. Zanella sù *Ferreto de' Ferreti* pubblicati nel 1861 in Vicenza laureandosi in ambo le Leggi il nob. Carlo Cogolo.)

Scrisse in oltre il Ferreto ad istanza di un suo concittadino, da lui chiamato l'*ottimo de' Vicentini* (forse il Campesano suo amico e maestro) una Cronaca divisa in cinque libri, che il Muratori pubblicandola insieme col Poema, ripartì senza dirne la ragione in sette. Tratta in essa il nostro Storico delle cose avvenute in Italia dall'anno 1250 al 1318 descrivendo più minutamente gli avvenimenti relativi al nostro paese, e le guerre tra Vicentini e Padovani.

La Cronaca del Ferreto per sapore di classica latinità, per eleganza e nitidezza è la migliore che noi possediamo. Il Muratori la lesse con ammirazione e non dubitò in grazia di essa, non solo di annoverare il suo Autore tra coloro, che primi richiamarono in Italia l'onor delle lettere, e ridonarono alla lingua latina l'antica sua dignità, ma di anteporlo al Mussato ed allo stesso Petrarca. Concordemente poi col Muratori l'Osio, il Moreri, lo Zeno, ed altri chiarissimi letterati gli attribuiscono il pregio onde si vanta

lo stesso Ferreto di storico esatto e veridico, ma l'acutissimo Ab. Zanella osserva giustamente in lui, come di molte voci, che corsero intorno ad un fatto, mai non trascuri quelle, che tornano a vitupero di qualche potente: propensione satirica, che male si concilia coll'amore del vero.

Dopo il Ferreto ci resta un intervallo di cinquantatre anni senza che alcun Cronista contemporaneo ci renda conto dei fatti accaduti in quel lasso di tempo benchè fecondo di avvenimenti. Eppure fiorivano allora e Singofredo da Centrale, e Verlato de' Verlati, e maestro Leonino da Porta San Pietro, e Pulice da Costoza amico del Petrarca, ed Antonio Godi; ma le Cronache di quest' ultimo incominciano dall'anno 1184 e non giungono che al 1260, o perchè andò smarrito il loro proseguimento che avrebbe potuto arrivare al 1344, o perchè l'autore non le compì. Le Cronache poi de' primi, con quelle di maestro Coperio e di Benvenuto Campesano, di pochi anni a quelli anteriori, andarono intieramente perdute, od ebbero la sorte medesima di quelle di Arlotto da Rainone, che, come dissi altra volta, furono per odio di parte dannate al fuoco. La memoria di esse con quella de' loro autori sarebbe affatto caduta in oblio, se Battista Pajarino, che vide quelle Cronache e ne fece suo pro registrando gli avvenimenti in esse descritti, non ci avesse ricordato anche i nomi di que' Cronisti affine di documentare la verità delle sue storie in epoche a lui anteriori, e di tributare agli autori che lo giovarono la dovuta riconoscenza.

Anche Conforto da Costoza fratello del summentovato Pulice scrisse la Cronaca de' suoi tempi, che probabilmente cominciava dall'anno

al quale giunge la storia del suo contemporaneo Ferreti, all'epoca cioè, in cui i Signori dalla Scala erano saliti al maggior grado di loro potenza; giacchè a Conforto, creatura degli Scaligeri, interessava segnalare le glorie di quella Signoria. Ma la Cronaca di lui soggiacque in gran parte al destino delle sue contemporanee, nè ci rimane che un frammento per altro preziosissimo, che comprende la storia di circa diciassette anni, cioè dal 1371 al 1387, nel qual anno essendo caduto il Dominio Scaligero in mano de' Visconti, cadde pur l'animo allo Storico di progredire più oltre, e potè a mala pena registrare con espressioni, che manifestano lo strazio del suo cuore, l'avvenimento da lui considerato siccome la più grave sciagura, anzi l'ultimo flagello e desolazione della nostra Città. Eccone in prova le parole poste nel codice originale a titolo del paragrafo, che descrive il fatto: *De ultimo flagello et desolatione civium Vincentiæ*: parole ommesse dal Muratori il quale pubblicò questa Cronaca nel Tomo XIII della grande sua Raccolta.

I Cronisti fin qui nominati, de' quali ci sono pervenuti i loro scritti, ci tramandarono la storia dell'epoca, in cui essi vivevano, o poco innanzi. Della storia più antica o non si curarono, od a' loro tempi esistevano storie abbastanza divulgate, per cui riputavano inutile riassumerne la narrazione. A' tempi di Pajarino, vissuto lungamente nel secolo XV, pare che poco o nulla esistesse delle antiche storie patrie anteriori alle Cronache sopracitate. Egli dunque tentò di risalire colla sua Cronaca ai tempi remotissimi dell'origine di Vicenza, e giovandosi de' Cronisti, che lo precedettero, consultando

documenti ed esaminando scritture, la condusse fino all' epoca della dedizione di Vicenza alla Repubblica Veneta; epoca nella quale cessando il nostro Comune di avere una storia tutta propria, è tolta alle nostre Cronache posteriori gran parte di loro importanza. Fu forse per questo che il nostro Pajarino omise quasi intieramente di tramandarci memoria dei fatti accaduti negli ottanta e più anni di sua vita.

Ma poichè la mia proposta si limita alla ricerca de' documenti antichi fino all' epoca, a cui appunto giungono le Cronache di Pajarino, così a noi non interessa per ora di occuparci delle Cronache più recenti. Voi quindi conoscete, o Signori, che sebbene abbiamo ragione di lamentare la perdita di non poche Cronache antiche, possiamo non di meno vantarci di esserne abbastanza forniti con quelle che ci sono rimaste, le quali a maggior vantaggio de' studiosi furono altresì tutte pubblicate colle stampe, ad eccezione di qualche Cronachetta anonima di lieve interesse. Onde sembrerebbe che intorno ad esse nulla più a noi restasse da fare per lo scopo da me esposto. Ma all' incontro è propriamente sopra le Cronache stampate che io intendo d' infervorare l' attività de' Soci a rivederle e a rifarne gli studi con quella diligenza, perspicacia, e giudizio, che non usarono o non poterono sempre usare gli editori, d' altronde illustri e benemeriti, delle medesime. Il ciel mi guardi dal tacere di negligenza o d' ignoranza il celebre e dottissimo Osio, che primo fece conoscere l' importanza delle nostre più antiche Cronache, o il munifico Domenico Molino, che ne procurò la stampa, o l' eruditissimo Muratori, che ripubblicò alcune di quelle edite per cura de' primi, e vi

aggiunse altre più importanti. A questi chiarissimi uomini siamo debitori di somma gratitudine perchè hanno riparato in parte alla indolenza de' nostri avi, i quali non calcolando il tesoro, che possedevano, rinunziarono ad illustri personaggi non vicentini ed a stranieri il merito e la gloria, che doveano procacciare a se stessi con maggior decoro della patria. Chè certamente un nostro concittadino, meglio che i sumentovati editori, avrebbe avuto agio di scegliere i codici più antichi o più corretti, collazionare tra loro le copie, e colla conoscenza dei nomi di famiglie e di luoghi avrebbe evitati tanti equivoci, che mettono in imbarazzo chi si pone a consultare le nostre Cronache stampate.

Vero è che la Cronaca di Pajarino non va esente da simile sventura, sebbene data in luce da un vicentino, a cui non poteano mancare i mezzi, onde rendere onore allo storico della sua patria, il quale se non è sempre immune di troppa credulità, fu però diligentissimo nel raccogliere quanto può interessare alla nostra storia da documenti e scritture, che gl'incendi del pubblico archivio, e l'incuria o la malizia degli uomini hanno impedito di pervenire fino a noi. Sembra per lo contrario, che l'editore abbia usato ogni studio per defraudargli il merito pubblicando, in luogo dell'originale latino, una cattiva versione italiana, da lui attribuita allo storico Castellini, inesatta, scorretta, ed in più luoghi contraria a quanto diceva l'autore. *E da qui ne nasce* (come si duole a ragione il diligentissimo Dott. Don Francesco Fortunato Vigna nel noto suo Preliminare) *da qui ne nasce che ciascuno de' nostri, e forestieri scrittori, appoggiandosi sopra l'autorità di queste Cronache*

che, dicono della città di Vicenza cose o che non furono mai, o che non furono in que' tempi che dicono essere state, o finalmente che non furono tali quali le raccontano.

In così fatti errori può cadere solamente chi si riposa tranquillo sulle altrui asserzioni, ma lo storico di vasta erudizione al quale non isfuggono i molti strafalcioni ond'è riboccante quella Cronaca stampata, negano a dirittura ogni fede al Pajarino, nè si formano buon concetto del Castellini, sebbene non ignaro della lingua latina, e versato più che altri nella patria storia. cui estese con buona critica in diciannove libri giovandosi utilmente delle Cronache del suo confratello notajo, delle quali ritengo avrà anche fatta la versione; ma è forse quella che il Signor Alcaini diede alla luce? Io non credo assolutamente ad onta delle ripetute sue asserzioni.

Ma se alla stima del Pajarino recò grave danno la cattiva traduzione pubblicata dall'Alcaini, io son d'avviso che sia concorso a scemargliela lo stesso Muratori, avendolo ripreso di errore storico, che non può attribuirsi alla traduzione, cui forse l'illustre storiografo non vide. Io affido a voi, giovani soci amanti delle patrie storie il nobile compito di riparare al primo danno recato dal traduttore al nostro Pajarino rifacendo la versione delle sue Cronache sopra il miglior codice latino tra i molti, che si conservano nella Bertoliana, e in private biblioteche, o di apparecchiare per le stampe un testo latino corretto; ed io qui mi permetto di digredire un poco dal mio assunto, impaziente di purgare dalla nota di men veridico, apposta per avventura al nostro benemerito Cronista dopo la riprensione fattagli dal Chiarissimo Muratori, alla quale applaudi lo

stesso Padre Calvi, sebbene permetta ben di rado che sia negata fede al Pajarino, e non lo difese il diligentissimo Vigna.

Non ignoro, che la venerazione e la riconoscenza dovuta allo illustre Modenese non dovrebbero acconsentirmi, senza taccia di audace, non che di criticare rispettosamente ma nè pure di non approvare il giudizio di lui, che a decoro d'Italia raccolse tante letterarie ricchezze, e dal quale essa apprese la scienza della critica; ma qui trattasi, o Signori, della riputazione, in punto di storia, di un nostro concittadino, e l'amor di patria mi discolpa; trattasi qui di verità di fatto, e so che a fronte de' fatti non vale forza di ragionamenti.

Il Signor Muratori riprendendo con ragione il Vossio, il quale avea scritto che Pulice da Costoza cantò in versi latini la venuta di Arrigo VII in Italia, mentre dovea dire Carlo IV, riprende pure il Pajarino che riferisce la venuta di Carlo all'anno 1347 anzichè all'anno 1354. Che Carlo IV sia venuto a Roma per ricevervi la Corona imperiale nel 1354 è fuor di dubbio, e Matteo Villani ne fa fede nella sua Cronaca al Cap. 26 del Lib. IV ove dice che *mosse d'Alemagna con trecento Cavalieri in sua compagnia venendo in Aquileja, e giunto in Udine a dì 14 Ottobre del detto anno (1354) s'accompagnò al Patriarca suo fratello con poca gente senz'armi, e cavalcando a buone giornate giunsero a Padova a dì 4 Novembre, ove fu ricevuto a grande onore, e fatti alquanti Cavalieri de' Signori e di loro prossimani della casa di Carrara e lasciati i signori suoi Vicari nella Signoria della città a dì 7 Novembre prese suo cammino, e temendosi Messer Gran Cane che non*

entrasse in Vicenza nè in Verona il fece con lieve onore condurre per lo contado alla città di Mantova. Ho riportato le parole di Matteo Villani perchè poste al confronto con quelle del Pajarino riscontriate, che le circostanze affatto differenti devono accennare ad altra venuta di quel principe in Italia. Ecco le parole del Pajarino: *Hoc anno (1347) Carolus IV Joannis Regis Boemice filius XXII Germanicæ Imperator magna armatorum multitudine, Jacobo Carrario et Mastino Scalano ei faventibus, in Italiam descendit a quibus et a Gonzagis et a Vicemotibus et a multis Cisalpinæ Galie principibus benigne fuit susceptus. In Vicentino Patavinoque agro multis diebus traxit..... in eundo vero et redeundo Roma in agro Veronensi, Vicentino, ac Paduano semper hospitatus est.*

Pajarino dunque vi descrive Carlo di Lucemburgo in viaggio per l'Italia con grande accompagnamento di soldati, *maxima armatorum multitudine*, e Matteo Villani non conta che trecento cavalieri, talchè gli amici di lui, ed i nemici paurosi, rimasero sospesi quando il videro giungere con sì poca scorta, e traversare l'Italia sopra un ronzino, fra gente disarmata, quasi un mercante, cui preme di arrivare alla fiera.

Pajarino asserisce che l'Imperatore si mosse d'Alemagna favorito e protetto da Giacomo da Carrara, e da Mastino dalla Scala ma l'uno e l'altro nel 1354 erano morti già da quattro anni. Soggiunge poscia che Carlo sì nell'andare a Roma come nel ritorno trovò accoglienze benevoli presso tutti i Principi Italiani, e che fermossi parecchi giorni nel Veronese, nel Vicentino e nel Padovano; il Villani per opposto ci manifesta i gelosi timori e sospetti di Can-

Grande pel Principe tedesco, cui *da Padova fece condurre per lo contado a Mantova perchè non entrasse in Vicenza nè in Verona*, e ci fa in oltre sapere che il Pontefice quantunque avesse egli stesso abbandonata Roma, pure volle dal novello Imperatore giuramento di non rimanervi più di un giorno; e però il dì medesimo che ricevette dalle mani del Cardinale d'Ostia la Corona imperiale n'uscì per andarsene. Ond'è che il Petrarca non potendosene dar pace esclamava: *fugge senza che alcuno l'inseguia; le delizie d'Italia gli fanno orrore! per giustificarsi dice aver giurato di non rimanere che un giorno a Roma: oh giorno d'obbrobrio! oh giuramento deplorabile! il Papa Innocenzo VI che rinunziò a Roma neppur vuole ch'altri vi s'indugi!* Per via, Siena, Pisa, Cremona, lo insultano ed egli non vi bada; i Visconti gli chiudono le porte in faccia, ed egli pazienta, e si consola pensando alla sua Boemia e ai tesori, che vi reca. (Cantù St. Univ. Epoca XIII.)

Finalmente il nostro Cronista soggiunge che per la venuta di Carlo IV *Pulex noster poeta Vicentinus de Custodia et suo quidem tempore clarissimus ac litteratissimus hos edidit versus:*
Rumor ad Ausoniam superis delapsus ab oris
Expectatus adest: optatum tempore tanto
Adventare ducem, ac magno præbere volenti
Se Latio, ac comitem juxta descendere natum
Indolis egregie juvenem quo clarior alter
Haud virtute nitet, vel bello major et armis
Imperium reget inde pater titulumque tenebit
Augustum nomenque suum sua facta sequentur,
Hinc Patris auspiciis animisque hic viribus usus
Gnatus Cæsar erit per quem victricia magnus
Augustus sua bella geret, tumidosque rebelles

*Sternet et imperii fidos tot cladibus actos
Eriget, et prisco in solio justissimus heros
Ponet et amissis plura et potiora rependet.
Tu modo rumpe moras, princeps invicte, tuamque
Dirige ad Italiam gressus.....*

In questi e nei seguenti versi il Poeta allude al gran romore di una grossa armata condotta dal giovane Principe, che si reca a Roma per rivendicare certi suoi pretesi diritti, e redintegrare l'autorità pontificia avversata dallo scomunicato Lodovico Bavaro. Ma queste allusioni, che combinano pienamente colle circostanze esposte dal Pajarino, discordano affatto da quelle che accompagnarono la venuta dello stesso Carlo nel 1354. Senza che il Pulice affezionatissimo com'era alla Casa Scaligra, avrebbe egli sollecitata ed applaudita la discesa in Italia del Principe Tedesco nel 1354, quando Can Grande se ne mostrava tanto geloso?

Se così differenti ed opposte circostanze non c'inducono a riputare il nostro Cronista un falsario, convien concludere ch'egli descriveva la discesa in Italia di Carlo IV non già quando veniva per farsi incoronare Imperatore de' Romani nel 1354; ma quando novello Imperatore di Germania venne a rivendicare, come dissi, certi suoi diritti ereditari contro il Marchese di Brandeburgo. Ciò viene confermato non solo dalla Cronaca dei Cortusii, che al Cap. XI del Lib. IX, narra che Carlo di Lucemburgo nel mese di Maggio del 1347 per la detta ragione e col favore di Giacomo da Carrara entrò a Feltre, a Cividale di Belluno, alla Rocca di San Vittore ed a Valstagna; ma eziandio dalla Cronaca di Giovanni Villani, nella quale al Cap. 58 sotto l'anno 1347 è registrata la venuta di Carlo Re

di Boemia nuovamente eletto imperatore colle circostanze pienamente conformi a quelle narrate dai Cartusii e dal Pajarino. Dunque il nostro Cronista non meritava la riprensione del Muratori.

Lieto di aver difeso il Pajarino anche a costo di avervi annojati, rientro in argomento dimostrandovi che per avere un corso di antica storia patria non è sufficiente il raccogliere in un sol corpo tutte le nostre Croniche, che si conservano o stampate o manoscritte di autori contemporanei all'epoca alla quale ci siamo per ora limitati; ma fa bisogno occuparsi intorno a quelle con pazienza indefessa ed amorosa, ricercandone possibilmente i codici originali od almeno i più antichi, e col confronto di altre copie ripurgarle dagli errori de' copisti. Gli ammannuensi che prima dell'invenzione della stampa erano in grandissimo numero, non erano tutti letterati e dotti come quelli, che a tal ufficio venivano educati nei Monasteri, anzi la maggior parte erano ignoranti, e perciò suonava comune il lamento per la scorrezione delle copie. Nicola di Cleman-gis nel Tomo II delle sue epistole così si lagnava: *Surrexerunt scriptores, quos cursores vocant, qui rapido, juxta nomen, cursu properantes, nec per membra curant orationem discernere, nec pleni aut imperfecti sensus notas apponere; sed in uno impetu, velut hi, qui in stadio currunt..... ut viæ antequam ad metam veniant, pausam faciant.* Ed il Petrarca esclamava: « Chi recherà efficace rimedio alla ignoranza e viltà de' copisti, che tutto guasta e sconvolge?..... Costoro confondendo insieme originali e copie, dopo aver promesso una, scrivono un'altra cosa affatto diversa, sicchè tu stesso più non riconosci quanto hai dettato. Credi forse tu come se ora Cice-

« rone, Livio, altri egregi antichi, singolarmente
« Plinio Secondo, risorgessero, fattisi a leggere
« i loro libri gl'intenderebbero? O che piuttosto
« ad ogni passo esitando ora opera altrui, ora
« dettatura de' barbari il crederebbero? »

Dopo ciò non è più da far le meraviglie se i più benemeriti degli studi letterari e storici mettendo alla pubblica luce ed a profitto dei studiosi parecchi volumi di antiche opere pregevoli sia loro toccato di pubblicarne qualcuna alquanto svisata, mancando loro la opportunità ed il tempo di correggere e collazionare le copie. Anche il Muratori, al quale dobbiamo moltissima riconoscenza per averci conservati tanti pregevoli monumenti di patria storia, nella pubblicazione della Cronaca di Conforto da Costoza ebbe la mala sorte d'incontrarsi in una copia rilevata senza dubbio da uno di quegli scrivani a' quali si attaglia benissimo il nome di *cursor*; ed ingannato dagli errori di costui la intitolò: *Conforti Pulicis fragmenta Historiæ Vicentinæ ab anno 1371, usque 1387 nunc primum prodeunt ex Ms.º Codice Veneto*; ma l'autore di questa Cronaca è veramente Conforto di Giannibono da Costoza cittadino di Vicenza, come egli stesso si manifesta nella Cronaca medesima, e non Conforto Pulice, come lo disse il Muratori, il quale per altro sospettò che Conforto e Pulice fossero non una ma due persone. Di fatto Conforto era fratello di quel Arrigo detto Pulice, poeta ed storico, di cui più sopra ho fatto menzione.

Io mi compiaccio di possedere il codice autografo della Cronaca di Conforto, e perciò avendo potuto a grande mio agio fare il confronto con la stampa, rilevai che questa in molti luoghi è mancante e scorretta così da farne de-

siderare una ristampa. E perchè me ne facciate ragione noterò alcune cose soltanto. Nella edizione del Muratori sono omessi non solamente tutti i titoli de' paragrafi segnati in margine dell'originale, per cui alcune volte manca nel testo il senso, ma sono pure omessi alcuni interieri paragrafi di non lieve importanza; come sono i due primi, che si riscontrano nell'autografo i quali narrano le discordie tra Veneti e Padovani che diedero motivo ad una guerra scoppiata in Marzo del 1372, e la presa della bastia di Solagna già appartenente a' Padovani fatta dai Veneti nel Settembre dello stesso anno. Pare poi impossibile come sia sfuggito ai riflessi dell'eruditissimo editore il paragrafo relativo alla creazione di Papa Urbano VI avvenuta nell'anno 1378. In esso così si legge nella stampa: *Defuncto Gregorio Summo Pontifice in Urbe Romæ, creatus fuit nono aprilis in Papam Urbanus VI qui prius vocabatur Bartholomeus Barensis Archiepiscopus, qui fertur secundum ejus philosophiam esse deterioris opinionis quinto Urbano Papæ, qui una cum Henrico Imperatore universam Italiam subjecit ruinæ et maxime Veronensem et Vicentinum districtum 1358, sicut ante per me scriptum est.* Nel 1358 sedeva Pontefice, Innocenzo VI non già Urbano V, ed Imperatore de' Romani era Carlo IV. e non Enrico. Urbano V è successo ad Innocenzo quattro anni dopo cioè nel 1362, e fu Pontefice fino al 1370, in cui fu creato Papa Gregorio XI. Nel tempo di questo Pontefice fino al 1378 imperatore de' Romani fu sempre Carlo IV. Nell'autografo in fatti in vece di *Henrico Imperatore* si legge *Karulo Imperatore.* e in luogo dell'anno 1358 è notato il 1368 nel quale appunto

Carlo IV calò in Italia con potente esercito, e giunto sul Ferrarese seco si congiunsero le armi di Papa Urbano V con quelle della regina Giovanna. Alle parole poi *secundum ejus philosophiam* è da sostituirsi *secundum ejus prophetiam*, sebbene il Cronista non poteva alludere alla Profezia de' Pontefici attribuita a S. Malachia, nella quale *Gallus Vicecomes* accenna ad Urbano V. e *de inferno Prignani* ad Urbano VI. In altro luogo della Cronaca stampata leggesi sotto l'anno 1382: *Strenuus et maximæ generositatis et potentie dominus Dux Ungariæ et olim frater serenissimi regis Francorum..... volens acquirere regnum Apulicæ et totam Italiam..... transivit per Lombardiam, Bononiam etc.... de mense Augusti et Septembris cum quindecim equis, et vigintiquatuor strenuis et potentissimis baronibus, apparatu immenso. (!!!) Innarcate, o Signori le ciglia, chè ne avete ben d'onde. A togliere il ridicolo di questo paragrafo basta al *quindecim equis* sostituire *quadraginta mille equis* come nell'autografo, il quale aggiunge che tra quei ventiquattro baroni era anche il Conte di Savoia. Ma resta poi che non è punto vero che lo strenuo Duca, o vogliasi dire Re d'Ungheria fosse fratello del re di Francia, e nemmeno che pensasse allora a sì ardua impresa, perchè in quel mese appunto di Settembre e precisamente nel giorno undicesimo moriva, come sta notato subito dopo nella stessa Cronaca. Nell'autografo all'incontro in luogo di *Dux Hungariæ* leggesi *Dux Andagariæ* (Duca d'Angiò) ed era Lodovico fratello di Carlo V Re di Francia, quegli che depredò le ricchezze del Tempio di S. Nicolò di Barri, le quali secondo il nostro Cronista montavano a 500 mille Ducati; ma se leggiamo la edizione*

del Muratori non le trovereste ammontare che a 5 mille Ducati; e tali errori di numeri ne riscontrate frequentissimi perchè il copista non tenne conto de' segni sopraposti alle cifre numeriche, i quali accrescono ad esse il valore di cento o di mille.

Voi vi accorgete adunque qual lavoro sia necessario d'intraprendere perchè le varie Cronache, onde siamo forniti riescano di decoro alla patria e di vera utilità agli studiosi delle patrie glorie, che volessero estendere una storia vicentina appoggiata ad irrefragabili documenti.

Io trascrissi, non come quelli che *in stadio currunt*, i preziosi frammenti della Cronaca di Conforto da Costoza, e poichè mi lusingo che la mia copia non darebbe motivo nè anche al Petrarca di querelarsi di me come de' copisti dei tempi suoi, non avendo io risparmiata diligenza nel rilevare il difficilissimo carattere corsivo di rado usato nel secolo XIV, rinunzio ben volentieri a questa Accademia il merito di farne la pubblicazione quando altri soci, che meglio di me possono disporre del loro tempo, compiscano un simile lavoro per le altre Cronache, le quali corrette e stampate in un sol corpo tornerebbero certamente a non lieve profitto degli amatori delle patrie storie, e formerebbero nuovo e decoroso ornamento del nostro paese.



